

## LE FONTI ORALI SULLA FRONTIERA ITALO-SLOVENA: PROPOSTE PER UNA RICERCA SULLE IDENTITÀ DEI CONFINI E SUI CONFINI FRA LE IDENTITÀ

*Alessandro CATTUNAR*

Istituto italiano di scienze umane, Palazzo Cavalcanti, Via Toledo, 348,  
80132 Napoli, Italia  
e-mail: cattunar@gmail.com

### *SINTESI*

*Nel tentativo di superare alcune contrapposizioni manichee e alcuni paradigmi pre-stabiliti che hanno spesso caratterizzato gli studi relativi al confine tra Italia e Jugoslavia (poi Slovenia), l'intervento riflette sulle possibilità offerte dalla storia orale nello studio di quest'area.*

*L'autore assume come oggetto di studio privilegiato la memoria, nelle sue tre principali declinazioni – individuale, collettiva e pubblica – sottolineando l'importanza di un'analisi approfondita, critica e multi sfaccettata dei racconti di vita dei testimoni anche in relazione con le fonti più tradizionali. Viene proposta una riflessione articolata su tre piani, tutt'altro che separati, che interagiscono e si intrecciano in modo complesso: 1) l'analisi "interna" dei singoli racconti di vita, concentrando l'attenzione sulla dimensione narrativa, discorsiva, linguistica e retorica; 2) l'analisi dei legami che si possono riscontare tra i diversi racconti di vita nel momento in cui vanno a creare delle memorie collettive; 3) il confronto fra le memorie individuali e le narrazioni pubbliche.*

*Parole chiave: storia orale, confine, memorie, identità, nazionalismi, Gorizia*

## ORAL SOURCES ON THE ITALIAN-SLOVENIAN BORDER: RESEARCH PROPOSALS ON THE SUBJECT OF IDENTITIES IN THE BORDER AREA AND ON BORDERS BETWEEN IDENTITIES

### *ABSTRACT*

*In an attempt to overcome certain Manichean oppositions and pre-established paradigms that have often characterized studies made on the subject of the border between Italy and Yugoslavia (and later Slovenia), this contribution examines the possibilities arising from studying the history of this area from oral sources.*

*The author focuses on memory as the main object of study and divides it in three key forms - individual, collective and public - emphasizing the importance of a thorough, multi-faceted and critical analysis of the stories told by people who witnessed various events and how they compare to more traditional sources. The author proposes a dis-*

*discussion on three different levels, which are all but separate and that are intensely interconnected and interacting with each other: 1) an “internal” analysis of individual life stories, focusing on the narrative, discursive, linguistic and rhetoric dimensions, 2) an analysis of the connections that can develop between different life stories when they become part of collective memories, and 3) a comparison between individual memories and public narratives.*

*Key words: oral history, border, memories, identity, nationalism, Gorizia*

## INTRODUZIONE. CONFINI MOBILI E IDENTITÀ FLUIDE

I confini, e soprattutto le aree di confine, le *borderlands*, sono luoghi dove s'intrecciano processi e dinamiche complessi e spesso contrastanti. Sono spazi dai molteplici significati: di natura territoriale e sociale ma anche simbolica e identitaria. Il confine, se considerato come linea di divisione, di demarcazione, porta con sé profonde implicazioni innanzitutto politiche, poiché rappresenta l'area dove si combattono le guerre e dove agiscono principalmente le forze armate e le diplomazie. In quest'accezione, il confine segnala, sia sul piano fisico che simbolico, la delimitazione di una comunità. Definisce chi “è dentro” e “chi è fuori”; stabilisce, impone, delle identità che dovrebbero essere chiare e condivise. Ma se al termine *confine* sostituiamo *frontiera*, la prospettiva cambia: come suggerisce Sandro Mezzadra, le frontiere sono “luoghi di transizione”, aree d'incontro, connessione e contaminazione dove “soggetti diversi entrano in relazione, si scontrano e si incontrano mettendo comunque in gioco (e modificando) la propria ‘identità’” (Mezzadra, 2001, 82–83). Anche se consideriamo le linee immateriali, immaginarie, i punti di vista possono essere molteplici. A lungo i confini fra “gruppi etnici” sono stati delineati in base ad elementi apparentemente oggettivi (culturali, linguistici, geografici) dimenticando che questo tipo di demarcazioni identitarie si basano principalmente su dinamiche pratiche e simboliche che gli stessi gruppi mettono in atto per autodefinirsi. Si tratta quindi di confini mobili, in continuo mutamento, che servono per lo più a garantire una continuità a livello di autorappresentazione e, al contempo, a individuare forme di comunicazione e scambio con “gli altri” (Barth, 1982). Si tratta di “linee tratteggiate” e, quindi, valicabili. Per quanto riguarda il territorio italo-sloveno, non è quindi strano che alcune macro-categorie – come ad esempio “mondo latino” e “mondo slavo” che, soprattutto in passato, sono state spesso utilizzate per definire in modo chiaro e definitivo la superiorità storica e oggettiva di un gruppo sull'altro – si rivelino inadeguate e non vengano fatte proprie dalla popolazione dell'area.

Se in un caso, quindi, le aree di confine possono essere viste come luogo privilegiato per l'elaborazione di nazionalismi e per l'“invenzione” di comunità contrapposte, nel secondo possono essere intese come luoghi d'ibridazione e creolizzazione rivelandosi teatri di rivendicazioni contrapposte di “purezza ed ibridismo” (Ballinger, 2010, 421–424).

Si tratta di dinamiche contraddittorie che ci obbligano a tenere sempre in considerazione, come ricorda Silvia Salvatici, la “profondità storica dei processi di costruzione

dei confini, l'intreccio tra il loro profilo territoriale e quello che invece si gioca sul piano delle identità e delle appartenenze, i diversi significati attribuiti alle frontiere dai diversi soggetti politici e sociali" (Salvatici, 2005a, 8). In questa direzione si rivela proficuo focalizzare l'attenzione sulla pluralità dei punti di vista e delle interpretazioni, senza limitarsi a studiare i fatti ma cercando di comprendere anche le conseguenze che questi hanno avuto sugli individui e sui gruppi, determinandone scelte, percorsi di vita, definizioni identitarie. Nel caso degli studi storici sull'area di confine tra Italia e Slovenia questo approccio ha potuto affermarsi con difficoltà, e comunque solo in tempi piuttosto recenti.

Se si prende in esame la produzione storiografica e pubblicistica sviluppatasi recentemente in Italia, si noterà come al centro delle analisi si siano posti, per lo più, problemi di carattere politico. La maggior parte delle pubblicazioni e degli studi gravitano attorno ad alcune macro tematiche che, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, hanno riscosso crescente interesse anche nel dibattito pubblico nazionale, al di fuori dei contesti accademici: la questione degli esuli, il problema delle deportazioni e delle foibe, la "corsa per Trieste". Nello studio di tali problematiche è stato generalmente adottato un punto di vista che privilegia la dimensione militare, diplomatica e ideologica. I soggetti principali sono i governi nazionali, gli eserciti e i partiti politici.

Sotto questo aspetto la storiografia slovena mostra tendenze simili, configurandosi, nel dopoguerra, come una "costruzione della memoria pubblica funzionale alla nuova Slovenia socialista" (Verginella, 2008b, 43). Anche in questo caso i temi centrali sono pochi e ben selezionati: la vittoriosa guerra di liberazione si erge a mito fondante della nazione jugoslava e il riconoscimento del sacrificio dei combattenti partigiani spinge nel dimenticatoio le esperienze, più o meno traumatiche, delle altre componenti della popolazione.

Con la dissoluzione delle Jugoslavia si assiste ad una svolta: emergono tematiche inedite, nuovi problemi vengono posti sul tavolo dagli storici e molte figure apparentemente dimenticate affiorano dal sottosuolo, prime fra tutte quelle dei collaborazionisti cetnici, domobranci e belongardisti. Anche la *main narrative* relativa alla Guerra di liberazione nazionale e la sua sostanziale coincidenza con la costruzione del nuovo Stato viene ampiamente messe in discussione. Si ha però l'impressione che le metodologie della ricerca storica, le visuali e gli strumenti del mestiere utilizzati non varino in modo sostanziale. La prospettiva dominante appare sempre quella politica e ideologica.

Entrambe le storiografie hanno quindi contribuito all'affermazione di paradigmi interpretativi che, alle volte, sono stati assunti in maniera acritica, scoraggiando l'emergere di nuovi approcci. Come ha scritto recentemente Marta Verginella: "vi sono paradigmi utilizzati in modo particolare dalla storiografia di confine [...]. Il più frequente [...] si richiama all'esistenza di 'nazionalismi opposti' e viene inteso, a seconda di chi ne fa uso, come una categoria interpretativa o una formula magica in grado di esemplificare e sintetizzare gli eventi precedenti le tragedie del Novecento, la persecuzione fascista, le violenze della seconda guerra mondiale, l'esodo e le foibe. Complessi processi storici, caratterizzati non soltanto dalla nazionalizzazione ma anche dalla modernizzazione delle società, vengono interpretati unicamente come effetti di uno scontro nazionale, senza

che vengano valutate a sufficienza le specificità dei vari contendenti nazionali presenti nell'area e le particolarità della formazione delle comunità 'nazionalmente immaginate' in competizione" (Verginella, 2009, 11; si veda anche Verginella, 2007).

Anziché sottolineare la fluidità della situazione identitaria e la molteplicità di prospettive, una parte degli studiosi ha analizzato la storia del Litorale austriaco e poi del Litorale adriatico e della Venezia Giulia sulla base di uno schema "binario" che tendeva ad assumere come categorie date due comunità nazionali contrapposte e ben identificate. Due soggetti, chiaramente delineati, omogenei e consapevoli, che lottavano per la propria affermazione e cercavano legittimazione in una tradizione nazionale più o meno inventata e costruita *ad hoc*. Questa lettura, come ricorda sempre Marta Verginella (2009, 16), si può cogliere anche nella relazione finale della Commissione mista storico-culturale italo-slovena,<sup>1</sup> in cui alcuni passaggi avallano una visione degli italiani e degli slavi come gruppi nazionali ben distinti e fortemente coesi al loro interno. Italianità e slovenità sembrano divise da una linea netta e invalicabile: "la presenza storica degli italiani e degli sloveni viene collocata quasi in una dimensione metastorica" (Verginella, 2009, 16).

Se l'analisi muove da un'osservazione esterna e distaccata della carta geografica, se si assumono come fonti privilegiate i documenti e i discorsi pubblici è probabile che la concezione di un confine che divide e definisce in modo chiaro possa apparire convincente. Ma se cambiamo angolazione, possiamo notare come questa prospettiva potrebbe non essere: "condivisa dalle popolazioni locali, che nella loro esperienza quotidiana vivono spesso l'intensità degli spazi economici, linguistici e culturali tra l'una e l'altra 'sponda'. È dunque la complessa identità (territoriale, culturale, socio-economica) dei confini a svelare la fallacia di una loro presunta 'ragion d'essere per natura', e a rendere viceversa più urgenti gli interrogativi sui processi e le logiche che ne presiedono la costruzione (Salvatici, 2005a, 11).

Ecco quindi che, per evitare contrapposizioni manichee, bisognerebbe iniziare a ragionare proprio sull'"identità dei confini" e, al tempo stesso, sul "confine fra le identità", cioè sulle pratiche definitorie – formulate dallo stesso soggetto o imposte dall'esterno – che consentono di tracciare le linee di demarcazione tra "noi" e "gli altri".<sup>2</sup> Bisognerebbe provare a comprendere i significati che la condizione liminale ha assunto in momenti diversi e per le diverse comunità e individui, cercando di cogliere le emozioni connesse allo spostamento fisico della frontiera: le aspettative, le speranze, i traumi. Ciò

1 Nell'ottobre del 1993 venne istituita la Commissione mista storico-culturale italo-slovena su iniziativa dei Ministri degli Esteri di Italia e Slovenia. Nel 2000, al termine dei lavori venne redatta una relazione dal titolo: *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena. Un tentativo di costruire una memoria storica condivisa dopo un secolo di tragiche contrapposizioni*. La relazione è stata pubblicata ufficialmente in Slovenia in tre lingue, mentre in Italia è stata solo recentemente riproposta in appendice a diversi volumi, tra cui Algostino et. al., 2009.

2 Il concetto d'identità riguarda da un lato le categorie attraverso cui l'individuo definisce e costruisce se stesso come membro di determinati gruppi sociali e, dall'altro lato, la formazione di sistemi di regole e proiezioni all'interno delle collettività che consentono ai singoli di pensarsi e di relazionarsi con "l'alterità", sia interna che esterna al gruppo stesso.



*Fig. 1: Partigiani jugoslavi sfilano in Corso Verdi a Gorizia – maggio 1945 (Fototeca dei Musei provinciali di Gorizia).*

*Sl. 1: Jugoslovanski partizani paradirajo po Corso Verdi v Gorici – maj, 1945 (Musei provinciali di Gorizia, fototeka).*

significherebbe studiare non solo i confini fisici ma anche quelli simbolici e immaginari tra identità fluide (Bauman, 1992) e cangianti, quasi mai esclusive e totalizzanti.

Per intraprendere un'analisi di questo tipo, può essere utile assumere come oggetto di studio la memoria, nelle sue tre principali declinazioni: individuale, collettiva e pubblica.<sup>3</sup> Sui profondi legami che si instaurano tra dinamiche del ricordo e identità già

<sup>3</sup> Non è possibile, in questa sede, fornire una precisa descrizione di queste complesse categorie. È comunque utile ricordare che la memoria collettiva può essere definita come l'insieme delle immagini del passato che un gruppo conserva e riconosce come elementi significativi della propria storia, ed è "frutto di una selezione e di una ricostruzione, più o meno volontaria, è un fattore essenziale dell'identità del gruppo: in ciò sta la sua funzione" (Jedlowski, 2002, 61). La memoria collettiva trae la sua forza dai rapporti "affettivi" che legano un individuo a un determinato gruppo, in quanto egli è portato a narrare i propri ricordi, a forgiare interpretazioni comuni e a condividere il senso di ciò che è memorabile. Le memorie collettive hanno una forte funzione pratica di integrazione, ma al contempo risultano profondamente legate alla gestione della memoria pubblica, cioè degli eventi e interpretazioni che la sfera pubblica e la politica ritengono opportuno conservare e promuovere attivante tra i cittadini di una determinata area. Per approfondimenti si rimanda a Halbwachs, 1987; Ricoeur, 2003; Ricoeur, 2004; Jedlowski, 2002; Rampazi, Tota, 2005; Rampazi, Tota, 2007; Bellelli et al., 2000.

molto si è scritto. In questa sede, però, vorrei soffermarmi specificamente sul contributo che la storia orale, attraverso la raccolta e l'analisi dei racconti di vita, può portare alla comprensione dell'area di confine tra Italia e Slovenia. Un approccio critico alle testimonianze orali, in grado di far interagire le fonti memorialistiche con quelle più tradizionali – documenti d'archivio, giornali, pubblicazioni scientifiche e non – potrebbe offrire nuove e interessanti prospettive interpretative.

Alcuni degli esempi proposti in questa sede faranno riferimento ad una ricerca sulla rielaborazione delle memorie e delle identità nell'area del goriziano negli anni dell'immediato dopoguerra e della costruzione del confine.<sup>4</sup>

L'attenzione si concentrerà su tre possibili livelli d'analisi relativi alle fonti orali e alle loro declinazioni all'interno del contesto di confine. Sono tre piani, tutt'altro che separati, che interagiscono e si intrecciano in modo complesso: 1) l'analisi "interna" dei singoli racconti di vita, e quindi la loro dimensione narrativa, discorsiva, linguistica e retorica; 2) lo studio dei legami che è possibile riscontare tra i diversi racconti di vita nel momento in cui vanno a creare delle memorie collettive; 3) il confronto fra le memorie individuali e le narrazioni pubbliche.

## MEMORIE DI CONFINE

In prima istanza, bisogna considerare che le argomentazioni riguardo al tema della memoria si sono configurate in maniera diversa, e spesso contrastante, in Italia e in Jugoslavia (poi Slovenia).

Come sottolinea Pamela Ballinger: "La tendenza generale in Italia era indirizzata alla creazione di narrative più inclusive, in Jugoslavia ad analisi esclusive; a livello locale e regionale, tuttavia, il quadro si dimostra molto più complicato [...]. A Trieste, come in gran parte della ex Jugoslavia, le narrative sul conflitto civile sono sempre più in termini di divisioni etnico-nazionali più che politiche, e ciò s'inserisce in un'ampia tendenza nel mondo del dopo Guerra Fredda" (Ballinger, 2010, 205).

Tuttavia, le geografie della storia e della memoria, soprattutto da un punto di vista pubblico, sono state profondamente ridisegnate nel corso degli ultimi due decenni sia sul territorio italiano che su quello sloveno puntando a far emergere temi comuni ma anche "interrogativi relativi a memoria e imposizione del silenzio, colpa e innocenza, carnefici e vittime" (Ballinger, 2010, 205).

Il periodo compreso fra gli anni Venti e gli anni Cinquanta ha visto, nell'area di nostro interesse – quella goriziana –, il susseguirsi di cinque diverse amministrazioni (italiana, tedesca, jugoslava, anglo-americana e poi nuovamente italiana e jugoslava), che hanno portato con sé politiche spesso opposte nei confronti dei gruppi etnico-

4 La ricerca è stata inizialmente condotta congiuntamente da chi scrive e da Kaja Širok per poi svilupparsi in due percorsi di ricerca differenti. L'analisi si basava originariamente su 30 videointerviste condotte in Italia e in Slovenia nel periodo 2007–2010. Alcuni risultati di questa ricerca sono stati pubblicati in Cattunar, 2009; Cattunar, 2010 e Širok, 2009. Chi scrive sta proseguendo il percorso di ricerca raccogliendo nuovi racconti di vita e sviluppando un'analisi parallela delle fonti orali, dei documenti d'archivio e degli articoli sui quotidiani.



*Fig. 2: Manifestazione filo jugoslava a Gorizia – 1946 (Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione).*

*Sl. 2: Filojugoslovanska manifestacija v Gorici leta 1946 (Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione).*

linguistici presenti sul territorio. Strategie di dialogo e concessioni si sono alternate a pratiche di repressione e imposizione. Per decenni la storia politica ha cercato di appurare e approfondire i complessi fatti che si sono verificati e l'attenzione degli studiosi si è giustamente concentrata sulle numerose violenze di cui questi regimi si sono resi promotori. Violenze di diversa natura di cui si è tentato di comprendere le motivazioni, le dinamiche, le responsabilità, i numeri. Accanto a questi lavori, di carattere per lo più accademico, si è assistito, soprattutto negli ultimi anni, ad un fiorire di iniziative editoriali incentrate sulle esperienze biografiche, sulla vita quotidiana e le testimonianze orali.<sup>5</sup> Queste indagini, si sono spesso focalizzate sugli eventi, sui contenuti di "verità" che emergono dai ricordi, sui casi esemplari, trascurando, a volte, di mettere in luce alcune importanti specificità insite nelle narrazioni di vita. Naturalmente le eccezioni non mancano,<sup>6</sup> ma un aspetto su cui forse non si è riflettuto a sufficienza,

5 Solo per citarne alcuni fra i più recenti, su temi e con metodologie molto differenti: Covaz, 2012; Covaz, 2010; Simonetti, 2010; Mondoni, 2009; Sessi, 2007.

6 Si pensi innanzitutto ai lavori curati da Anna Di Gianantonio, Gloria Nemeč, Kaja Širok e Marta Verginella.

soprattutto nella memorialistica relativa all'area del goriziano, è il fatto che i testimoni sono innanzitutto portatori di un punto di vista specifico e orientato. Uno sguardo che rispecchia una particolare identità, declinata non solo in senso nazionale – italiani contro slavi – o ideologico – comunisti contro anticomunisti – ma fortemente ancorata alle esperienze del proprio vissuto e ai quadri sociali di riferimento. Un'identità fluida e mutevole che trova un riscontro proprio nel modo di trasmettere e narrare la memoria. Se, anziché limitarsi a ricostruire gli avvenimenti, si prova ad analizzare i racconti di vita dei testimoni in quest'ottica, si riesce, probabilmente, a comprendere meglio le caratteristiche che la “cultura della memoria” assume in questo territorio. Una cultura della memoria che si configura essenzialmente come una “cultura ferita” (Ballinger, 2010, 69) in cui i ricordi dei singoli si scontrano con l'uso e l'abuso politico della memoria (cfr. Ricoeur, 2004).

In questa prospettiva, riprendendo alcune riflessioni di Bartheaux (1981), si può affermare che ogni testimonianza va assunta come documento da analizzare a più livelli e da comprendere ermeneuticamente, come un testo in cui la verità fattuale di ciò che il soggetto dichiara può essere meno rilevante della sua verità emotiva, e in cui i contenuti di ciò che è narrato, a volte, possono essere meno importanti dei modi in cui sono espressi.<sup>7</sup> I racconti di vita documentano non il fatto storico in quanto tale, ma il modo in cui l'individuo si inserisce al suo interno, l'impatto che un evento ha avuto sull'interiorità della persona. Può darsi che le interviste non aggiungano molto a quello che sappiamo riguardo agli eventi accaduti, ma riescono a dirci cose altrimenti più nascoste sui costi psicologici. “Ci informano su ciò che i fatti hanno voluto dire per chi li ha vissuti e per chi li racconta; non solo su ciò che le persone hanno fatto, ma su ciò che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni” (Portelli, 2007, 12).

In un recente saggio, Olimpia Affuso ha affermato che “i ricordi si strutturano per immagini, conoscenze, emozioni” (Affuso, 2010, 117). Queste tre dimensioni risultano effettivamente molto utili per un'analisi dei racconti di vita. Spesso, infatti, nella memoria dei testimoni si formano delle vere e proprie raffigurazioni del passato, dei quadri legati da un lato all'aspetto emotivo e dall'altro alle conoscenze acquisite sugli eventi.

“Prima di parlare, il testimone ha visto, sentito, provato (o anche creduto di vedere, sentire, provare, poco importa), insomma è stato ‘impressionato’, colpito, choccato, ferito, in ogni caso raggiunto e toccato dal fatto. Ciò che il suo dire trasmette è qualcosa di quell'essere impressionato da” (Ricoeur, 2004, 18).

Sono immagini che veicolano una prospettiva ben precisa, determinata innanzitutto dal contesto e dal luogo in cui il testimone ha vissuto. Ma le percezioni e le interpretazioni, e di conseguenza le immagini che si generano nella memoria, sono influenzate, oltre che dalla collocazione sociale, anche dai “saperi” e dalle emozioni provate. Prendere in considerazione i diversi punti di vista, e i termini utilizzati nel descriverli, può aiutare a capire come la percezione degli eventi da parte degli individui spesso si discosti ampiamente dalle versioni ufficiali fornite dalla stampa e

7 A riguardo si veda anche Saraceno, 1986, 19 e sgg.

dalle spiegazioni proposte dalla storiografia. La conoscenza degli avvenimenti, delle ragioni politiche, ideologiche e militari, delle strategie e dei rapporti diplomatici da parte dei comuni cittadini è generalmente molto parziale. Nella maggior parte dei casi prevalgono l'incertezza o le interpretazioni lacunose fornite dai ristretti contesti sociali e politici frequentati. Gli elementi discriminanti nelle visioni e nelle scelte delle persone non appaiono legati a questioni ideologiche, politiche o di identità nazionale, bensì alla vita quotidiana, alle strette relazioni familiari, amicali e lavorative. Tutti aspetti che, come si diceva all'inizio, difficilmente possono essere inseriti in una dinamica binaria di tipo nazionale. Paradossalmente, in un'area di confine come quella considerata non ci si può limitare a riflettere solo sulla categoria di "memorie divise" (Contini, 1997) ma risulta forse più utile e analiticamente stimolante ragionare in termini di "memorie plurime": non è sempre possibile identificare due (o più) chiare modalità di ricordare/interpretare gli eventi del passato, bensì ci si trova di fronte ad una parcellizzazione dei punti di vista, in cui ogni elemento viene osservato attraverso una pluralità di lenti legate, a seconda dei casi, alle esperienze individuali, alla condizione sociale, alle credenze politiche, alle relazioni familiari ecc. I racconti di vita dei testimoni dimostrano così di avere punti di contatto e di contrapposizione variabili: non è facile, quindi, collocare le singole narrazioni all'interno di memorie collettive che, in quanto tali, dovrebbero condividere alcuni elementi fondanti in grado di unificare il gruppo a cui si riferiscono.<sup>8</sup>

Nella percezione degli eventi si insinuano anche "l'immaginario, il simbolico, il desiderio" (Portelli, 1999, 155), tutti fattori che entrano in stretta relazione con le identità, con la propria definizione e percezione di sé. Questo approccio tende essenzialmente ad "analizzare la mentalità storica degli individui del passato, le credenze, le pratiche e le rappresentazioni simboliche che formano la rappresentazione del passato dei singoli" (Confino, 1997, 1389) e che guidano le loro azioni, facendo emergere "le rappresentazioni e le immagini, miti e valori condivisi o tollerati dai gruppi o dall'intera società" (Confino, 1999, 1389).

In questa direzione, può essere utile soffermarsi sui diversi modi di ricordare le medesime "date simbolo" come, ad esempio, l'8 settembre 1943 e il primo maggio 1945. Cosa hanno rappresentato, al di là dalle narrazioni e commemorazioni pubbliche, per i singoli individui e per le diverse comunità? È già indicativo il fatto che queste due giornate vengano assunte da quasi tutti i testimoni intervistati come snodi decisivi della propria vita. Bisogna poi capire come vengono definite, "nominate", e a che stato d'animo vengono associate. L'8 settembre rappresenta forse il caso più ovvio ma anche quello più emblematico. In Italia questa data viene collegata, sia nel discorso pubblico che in buona parte delle testimonianze orali, a valori positivi: è il giorno dell'"armistizio", una sorta di redenzione e liberazione da un regime imposto e oppressivo. Al contrario per alcuni testimoni soprattutto di origine slovena (ma non solo), indica il giorno della "capitolazione dell'Italia".

<sup>8</sup> A questo riguardo appaiono estremamente stimolanti le riflessioni di Jeffrey Olick relativamente alle categorie di "collected memories" e "collective memory": Olick, 2011; Olick, 1999; Olick, 1998.

Franco Z. nasce a Idria da una famiglia di origine slovena, proprietaria di un segheria. Oggi vive a Gorizia.

*Cattunar*: “Lei è venuto a Gorizia a studiare...”.

*Franco Z.*: “Naturalmente! Ho fatto le tre medie a Tolmino, nel ’43, poi è venuta la capitolazione eccetera. Poi sono andato a Gorizia, al collegio dei Salesiani”.

*Cattunar*: “Voi la chiamavate capitolazione, l’8 settembre?”.

*Franco Z.*: “Capitolazione, capitolazione, sì. È vero... [sorridente]... Armistizio ovviamente. Ma era capitolazione del Regno d’Italia”.

*Cattunar*: “Quindi voi l’avete vissuta come sconfitta dell’Italia!”.

*Franco Z.*: “Sì, sì. È capitolata. Calata le brache, detta proprio in [parole] spicciole...”.

Silvino Poletto operaio tessile prima della guerra, diventerà esponente di spicco della Brigata Garibaldi Natisone.

*Silvino Poletto*: “Poi vi è l’8 settembre del ’43. Che è l’armistizio, con il crollo dell’esercito italiano, dell’esercito fascista.

E il modo come viene ricordato qui... ci sono interpretazioni molto controverse... Per i fascisti è una giornata di lutto, per gli antifascisti è una giornata di liberazione”.

Quella tra armistizio e capitolazione è una differenza tra definizioni che riassume al suo interno tutta la complessità del periodo e la varietà di implicazioni che si manifestarono a livello di percezione individuale. Il crollo del regime, al di là dell’immediata soddisfazione di molti per la fine della dittatura, si configura – nelle zone di confine in maniera ancora maggiore rispetto al resto d’Italia – come un forte trauma e sembra attivare alcuni meccanismi identitari che fino a quel momento non erano riusciti ad emergere.

Il collasso del fascismo segna la fine di un mondo e delle sue regole e pone le premesse per una rapida presa di coscienza da parte degli individui e delle comunità. Una presa di coscienza che sarà politica, civile e nazionale. Con l’8 settembre si amplia “il campo del possibile” .

*Maria F.*: “Perché poi c’erano solo contadini, erano quasi sempre in campo e non si interessavano di politica e così... c’erano pochi che si interessavano; dopo hanno incominciato a interessarsi, dopo l’8 settembre è cambiata la vita ecco...”.

*Claudio Fumolo*:<sup>9</sup> “Con quel fatidico 8 settembre era cambiato tutto, la mia infanzia, il mio modo di vivere, un’epoca”.

Ancora più significativo è il caso del 1 maggio 1945. I racconti di vita dei testimoni ci forniscono una serie di “versioni contrastanti” su ciò che avvenne in quel giorno e sulle possibili spiegazioni. A partire, ancora una volta, dalla definizione lessicale dei fatti. Per un segmento della popolazione fu l’ora della “liberazione da parte dei partigiani”, per l’altra fu il momento dell’ “occupazione da parte dell’esercito titino”. In questa sede, purtroppo, non è possibile analizzare nel dettaglio questa contrapposizione e l’ampia gamma di mezzitoni che si possono cogliere nelle differenti testimonianze (al riguardo si veda Cattunar, 2009). È tuttavia importante rilevare come la data in questione assuma, in un caso, una valenza emotiva – oltre che politica – estremamente positiva, legata

9 Testimonianza tratta da Di Gianantonio et al., 2005, 46.



*Fig. 3: Manifestazione filo italiana in Corso Italia a Gorizia – marzo 1946 (Fototeca dei Musei provinciali di Gorizia).*

*Sl. 3: Filoitalijanska manifestacija na Corso Italia v Gorici, marec 1946 (Musei provinciali di Gorizia, fototeka).*

ai sentimenti di libertà e pace, mentre nell'altro venga ricordata con rammarico come l'inizio di "una nuova, violenta, occupazione straniera". Sul piano delle definizioni, le memorie si presentano in questo caso effettivamente divise, ma se andiamo a considerare la terminologia usata per riferire i fatti di quei giorni, le strategie narrative, le figure retoriche utilizzate dai testimoni e soprattutto i motivi che portarono a tali definizioni, noteremo che le posizioni si fanno estremamente più sfumate. La percezione di essere "liberati" oppure "nuovamente occupati" non si riferisce semplicemente a sentimenti nazionali precostituiti ma si basa su una molteplicità di diverse esperienze vissute; sul fatto di aver subito o meno violenza da parte dei partigiani; sulle speranze e sulle attese che si avevano per il futuro, da un punto di vista personale e familiare oltre che politico ed ideologico.

Altrettanto interessante è il periodo dei "40 giorni" di amministrazione Jugoslava sulla Venezia Giulia e gli episodi di violenza che li connotarono. Se nella storiografia italiana l'analisi di questa fase si concentra essenzialmente sul tema delle foibe, cercando di individuarne responsabilità e dinamiche, dalle fonti orali emerge invece un quadro estremamente più variegato. Innanzitutto, se da un lato molti testimoni italiani pongono la questione delle deportazioni al centro della propria narrazione di vita, dall'altro, gli sloveni e molti italiani di orientamento comunista, sembrano quasi

dimenticarsene. All'origine di questo divario possiamo sicuramente riscontrare diversi modi di rielaborare il trauma e diverse influenze da parte dei contesti nazionali sui ricordi individuali. Oltre a questo, però, i racconti di vita ci fanno anche capire come, in realtà, al momento dei fatti la situazione non apparisse per nulla chiara a chi la stava vivendo.

*Renata S.*: “Dopo il '45, finita la guerra, noi eravamo in corso Verdi e dalle finestre abbiamo visto arrivare le truppe... Ma i primi ad arrivare sono stati i neozelandesi. Dopo sono venuti i partigiani, che hanno sfilato per il Corso...”

E dopo di quella volta è venuta fuori una tragedia...” [...]

*Cattunar*: “Avete avuto qualche rapporto con i partigiani?”

*Renata S.*: “Noi... Si sentiva parlare di queste cose ma non sapevamo la vera verità”.

*Cattunar*: “Cosa sentivate dire?”

*Renata S.*: “Tutti c'avevano paura... ci portano via... Insomma comunque a noi non c'hanno portato via nessuno... Però la gente un po' parlava... ma non parlava mai chiaramente. Noi così siamo andati avanti. Ci si cercava di aiutare come si poteva... [...] Così è passato tutto quel brutto periodo. Che voi sapete benissimo cos'era... ed è successo quello che è successo... noi non avevamo niente da nascondere. Io ero con il mio bambino... i miei genitori uguale, mio fratello uguale. Ma altri forse avevano qualcosa da nascondere... non si sa. Si doveva parlare il meno possibile perché si aveva paura di dire qualcosa che magari non era giusto...”.

*Cattunar*: “Ma voi cosa speravate appena finita la guerra?”

*Renata S.*: “Noi, dico la verità, come italiani volevamo che venisse l'Italia e che la finiamo e ci mettiamo a posto... cosa dire...”.

*Cattunar*: “E come avete vissuto il fatto che fossero arrivati prima gli sloveni?”

*Renata S.*: “Eh... niente. Dovevamo star zitti, non potevamo far niente. Cosa potevamo fare?” [...]

*Cattunar*: “Si sentiva di violenze degli jugoslavi verso gli italiani”.

*Renata S.*: “Sì, si sentiva. Sono sempre parole. Perché non si poteva mai chiedere ‘ma è giusto quello che dicono? È vero?’. ‘Questa persona cosa ha fatto?’. Non si è mai capito bene”.

Se da un lato dominavano incertezza e paura dovute all'ignoto e ai profondi sconvolgimenti in atto, dall'altro, soprattutto per la popolazione slovena, la liberazione avvenuta il Primo maggio e il periodo di amministrazione jugoslava furono vissuti come un momento di rinascita, in cui le aspirazioni nazionali, politiche e culturali potevano finalmente riemergere dopo anni di persecuzioni. In molte testimonianze, dunque, non prevale il ricordo della violenza ma riaffiora la voglia di tornare ad esprimere liberamente la propria identità e di costruire un futuro diverso.

*Adele D.*: “La mia amica mi ha detto: ‘Avverti tutti gli altri’... abbiamo iniziato a gridare: ‘Jugoslavia!’... insomma abbiamo iniziato ad inneggiare alla Resistenza e alla Jugoslavia. Lì è stata la mia prima manifestazione... adesione a qualche cosa...”.

*Italice C.*: “Mio nonno... questo lo dicono tutti... Quando i soldati del IX Korpus hanno sfilato per il Corso lui li è andati ad accogliere con un fazzoletto rosso nel taschino. Le avevo detto che mio nonno aveva sentimenti socialisti!”.

*Stana F.*<sup>10</sup> “Siamo andati incontro, a Gorizia siamo andati. È stata convocata una manifestazione e siamo andati tutti a Gorizia a dimostrare e gridare. C’erano scritte per tutte le case, ma questi c’erano già al tempo dell’Italia, quando andavano di notte a scrivere sui muri. [...] Per il primo maggio c’è stata la prima grande manifestazione. Andiamo tutti, gridiamo: ‘Qui è Jugoslavia’ e così via”.

*Širok* : “Chi convocava le manifestazioni?”.

*Stana F.*: “Sembrava spontaneo. La gente era così infiammata, noi anche ci impegnavamo, ma dietro c’era l’organizzazione, sullo sfondo...”.

Si tratta solo di alcuni esempi ma già fortemente indicativi.

Come spesso è stato notato, lavorare con le fonti orali vuol dire innanzitutto confrontarsi con delle narrazioni: “le fonti orali sono fonti narrative. Per questa ragione la loro analisi non può prescindere dalle categorie generali dell’analisi del racconto” (Portelli, 1999, 152). In un’area di confine questo aspetto risulta ancora più determinante. Le terminologie con cui vengono definiti gli avvenimenti, ma anche il modo di strutturare il racconto e soprattutto la lingua o il dialetto che il soggetto decide di utilizzare per raccontare la propria vita, sono elementi essenziali.

L’esame delle forme linguistiche può fornire molte informazioni anche sull’approccio del testimone ai fatti narrati. Nel caso della ricerca sul goriziano, coloro che hanno rielaborato la propria esperienza, che hanno continuato a mantenere un ruolo attivo nella vita pubblica e politica, leggendo sui libri le ricostruzioni storiche dei fatti vissuti, molto spesso, si sforzano di raccontare la propria vita “in lingua” (ovvero in italiano o sloveno) cercando di utilizzare un vocabolario appropriato e facendo riferimenti bibliografici precisi.

Si possono, altresì, riscontrare nei racconti dei testimoni approcci molto più emozionali, impulsivi, intimi. In questi casi, spesso, l’uso del dialetto affiora quasi involontariamente, senza che il testimone se ne renda conto. Viene impiegato l’idioma che risulta più naturale per esprimere eventi che appartengono al proprio vissuto e che non sono stati rielaborati “scientificamente”: il dialetto, da un punto di vista sociolinguistico, è infatti il linguaggio della famiglia e delle relazioni intime (cfr. Berruto, 2003).

La lingua scelta per raccontarsi, si lega a doppio filo con l’affermazione dell’identità. Un esempio eclatante ci viene fornito da una signora di origine italiana, sposata con un uomo sloveno. Nata e cresciuta a Gorizia, nel 1947, dopo la nascita del confine, decide di andare ad abitare in Jugoslavia per motivi di natura ideologica. In seguito agli Accordi di Udine del 1955, la testimone sceglie di vivere tre giorni della settimana in Italia e gli altri quattro in Slovenia. Da una parte, si fa chiamare con il cognome italiano da nubile, e dall’altra, con quello sloveno da sposata. Possiamo dire che, da un punto di vista nazionale, la sua identità sia scissa. Questa condizione ha delle ripercussioni dirette sul modo di raccontare: nella narrazione dei suoi ricordi, i passaggi dallo sloveno all’italiano, dall’italiano al dialetto sono continui. È interessante che queste ibridazioni linguistiche si presentino soprattutto quando la testimone prova a definire la propria appartenenza:

10 Intervista rilasciata in sloveno.

*Anamarija M.: “A casa parlavano tutto: italiano, friulano, sloveno. Mio papà era più friulano che italiano, goriziano ecco. A Gorizia sapevano tutti parlare friulano, mio padre diceva che chi non sa parlare friulano non è goriziano... sì lui era nato a Gorizia proprio... a Straccis, la mamma era nata a Sežana (Sesana)... si sono conosciuti a Gorizia. Loro sono arrivati da Sežana (Sesana) e sono venuti a vivere a Štandrež (Sant’Andrea). Noi eravamo Goriziani mio papà ha sempre detto: Che sei italiano? Io sono goriziano. Sono goriziano... sì era Goriziani si parlava tutte e due le lingue... e una vicino, il furlano”.*<sup>11</sup>

Le strategie discorsive e gli espedienti linguistici e retorici utilizzati nel corso della narrazione riflettono gli assetti interni della persona che narra, ci consentono di capire i processi logici, i percorsi di rielaborazione e l’immagine che il testimone vuol dare di sé.

Molto spesso, è proprio a partire da un’analisi narrativa che prenda in considerazione anche gli aspetti ritmici e sintattici del racconto, che si possono far emergere questo tipo di influenze, soprattutto nel contesto di una *borderland* in cui le dinamiche della memoria sono state profondamente influenzate dalle politiche dei diversi regimi che si sono susseguiti e che, a seconda degli interessi del momento, hanno cercato ricordare o obliare determinati episodi e di promuovere precise interpretazioni facendo cadere nel dimenticatoio quelle non gradite. È possibile capire quali sono i “nodi della memoria”, quegli elementi che, con ogni probabilità, hanno condizionato le interpretazioni degli eventi vissuti ma anche l’azione nel presente. Considerare l’andamento narrativo del racconto, l’alternarsi di momenti fluidi e “inceppamenti”, ci svela molto sulla dimensione psicologica del testimone, sugli effetti che il passato ha ancora sul presente, sulle influenze che i discorsi pubblici e i media possono aver avuto sui ricordi individuali (cfr. Starace, 2004, 63). Senza dimenticare che le fonti orali sono di natura dialogica e prevedono sempre l’interazione fra almeno due attori, un intervistato e un intervistatore che si influenzano a vicenda, confrontandosi e a volte scontrandosi e, comunque, costruendo assieme l’inter-vista (cfr. Portelli, 2007; Portelli, 2010).

Oltre a ciò che viene esplicitato dobbiamo prestare anche attenzione al non detto. I silenzi e le pause spesso ci raccontano molto di più rispetto alle parole. I punti in cui il testimone si interrompe, i momenti in cui chi parla “non trova le parole”, sono fondamentali. Gli errori e le reticenze ci possono fornire molti più elementi d’analisi rispetto ad una narrazione dettagliata e precisa, e hanno un valore storico paragonabile alle testimonianze più lucide e particolareggiate. Un contesto caratterizzato da memorie plurime e fluide ci costringe a prestare maggior attenzione a questi aspetti. La mancanza di accenni ad un fatto particolarmente traumatico – come può essere il caso delle persecuzioni durante i quaranta giorni, da un lato, e la snazionalizzazione degli sloveni e croati durante il fascismo, dall’altro – l’ipertrofia di altri, la descrizione minimale di elementi apparentemente secondari, sono aspetti in grado di stimolare riflessioni approfondite e che rischierebbero di sfuggire alle fonti “tradizionali”. Non che un documento scritto non presenti lati oscuri, omissioni più o meno volontarie o vere e proprie falsità. Ma

11 In corsivo sono riportate le frasi pronunciate originariamente in sloveno.



*Fig. 4: Il confine presso la Stazione Transalpina a Gorizia (Fototeca dei Musei provinciali di Gorizia).*

*Sl. 4: Meja pri Stazione Transalpina v Gorici (Musei provinciali di Gorizia, fototeka).*

nel caso delle fonti orali si hanno forse a disposizione un maggior numero di elementi per individuarli, esplicitarli e renderli “significativi”.

In questa direzione, le fonti orali sono utili a comprendere le complesse “dinamiche emozionali” che hanno caratterizzato il periodo in analisi ma anche quelle che riscontriamo nel momento della narrazione. Dai racconti di vita riemergono i sentimenti provati nel passato – paura, sollievo, odio, rabbia, amore – ma anche le emozioni provate oggi – speranza, gioia oppure indifferenza o diffidenza – nel momento in cui si raccontano quegli eventi.

Le fonti orali sono fonti contemporanee alla ricerca più che all’evento, “costruite, variabili, parziali” (Portelli, 2007, 17). I fatti storici intercorsi, la congiuntura politica, la situazione personale attuale dell’intervistato, le condizioni in cui si svolge l’intervista, sono tutti elementi che hanno una forte influenza sui modi e i contenuti delle narrazioni. Il testimone oggi è diverso da quello che era quando prese parte agli avvenimenti di cui parla e spesso riconsidera l’esperienza vissuta sulla base degli elementi emersi in seguito, delle svolte storiche epocali. Narrare la propria esperienza di militante comunista in piena Guerra fredda o dopo la caduta del muro di Berlino non può portare al medesimo risultato. Analogamente, parlare del confine orientale d’Italia subito dopo la sua

costruzione o dopo l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea porterà a ricostruzioni e interpretazioni differenti.

Ecco, dunque, che emerge l'importanza del contesto socio-politico, dei quadri culturali e delle memorie pubbliche all'interno delle quali gli individui erano inseriti nel passato e all'interno dei quali si inseriscono oggi. Questi fattori influenzano in modo determinante il giudizio su ciò che è dicibile o non lo è.

## INDIVIDUI E COLLETTIVITÀ

Rifacendosi a quanto afferma Silvia Salvatici, si può sostenere che, attraverso lo studio dei racconti di vita, emerge: "l'intreccio fra i confini che delimitano gli Stati nazionali e quelli – cui non corrisponde un'estensione territoriale – che invece sanciscono le diverse appartenenze socialmente costruite, come la classe, l'etnia, il genere. Le classi, le etnie, i generi non sono infatti semplici divisioni interne alla comunità racchiusa all'interno dei confini dello Stato, viceversa la creazione, la raffigurazione, l'esplicitazione delle une e degli altri si intersecano ed interagiscono [...]" (Salvatici, 2005a, 10–11).

Per capire questo legame tra la memoria, le diverse appartenenze sociali e le identità collettive è importante non solo sviscerare le singole narrazioni, ma anche porle in relazione le une con le altre e con la società intera. È il secondo punto della nostra analisi (su questo tema si veda anche Contini, Martini, 1993, 51 e sgg.).

La memoria si forma in un ambito di dinamiche e di conflitti che investono il rapporto tra sfera pubblica e immaginario e che, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, non riguardano i fatti nella loro reale occorrenza, ma le relative interpretazioni.

"Proprio tali interpretazioni, anzi, si portano dietro identità, valori, emozioni, che non si possono definire una volta per tutte, né estendere oltre i diversi contesti, né gestire necessariamente attraverso argomentazioni razionali. Tali identità, valori, emozioni possono essere tradotti, filtrati in spazi sociali e ad opera di attori che favoriscano il riconoscimento di presupposti di senso alternativi, di complessi di immagini diverse" (Affuso, 2010, 190).

Da un lato si evince che, se determinati avvenimenti sono ricordati dai singoli, è perché questi continuano ad essere rilevanti per la comunità nel suo insieme, o quanto meno ad essere ritenuti tali. Dall'altro lato, però, esiste una pluralità di memorie in competizione tra di loro: "qualunque definizione di passato operata da un gruppo deve fare i conti con le definizioni alternative proposte dagli altri" (Affuso, 2010, 25) ma, soprattutto, deve confrontarsi con i poteri e le istituzioni che sono in grado di definire e modificare i paradigmi della memoria pubblica.

Studiare i racconti di vita in relazione gli uni con gli altri, ci permette proprio di esplorare le identità condivise che uniscono i gruppi sociali, siano essi la famiglia o la nazione, i cui membri hanno i medesimi interessi e motivazioni. In questo tipo di analisi, la questione fondamentale è cercare di comprendere non tanto, o non solo, come il passato è rappresentato ma soprattutto perché una determinata interpretazione è stata accettata o rifiutata collettivamente, perché alcune visioni trionfano e altre falliscono;

perché le persone preferiscono una certa spiegazione piuttosto che un'altra (cfr. Confino, 1997, 1390).

Se prendiamo in considerazione il periodo in cui è stato delimitato il confine nel goriziano, ovvero il 1947, non possiamo non notare che il momento in cui viene tracciata la linea bianca è una fase di nette contrapposizioni in cui, anche in una terra di frontiera caratterizzata da appartenenze fluide, si inizia a ragionare nei termini di “chi è di qua e chi è di là”, “chi siamo noi e chi sono loro”. Come sostiene Étienne Balibar i confini sono “formidabili riduttori di complessità” (Balibar, 1997). E le persone vi si devono adattare, devono rientrare per forza in una delle due categorie: noi o loro, italiani o jugoslavi, comunisti o non comunisti. La linea va a identificare comunità precise. Gli anni che precedono immediatamente la nascita del confine sono il periodo in cui queste due comunità vanno effettivamente definendosi, iniziano a confrontarsi, a prendere coscienza di se stesse e a scontrarsi. È il periodo in cui le complesse identità individuali iniziano a “rientrare” all'interno delle identificazioni nazionali o ideologiche.

“Per effetto delle emozioni e del clima emotivo che esse generano a livello collettivo, il ricordo di un evento è sempre legato alla corrente di pensiero maggioritaria in un certo periodo nella società. In questo modo, oltre che come momento di incontro tra la Storia e la storia individuale, tale ricordo può anche essere momento di incontro-scontro tra una visione condivisa della Storia e le possibili altre memorie” (Affuso, 2010, 64).

In una zona di confine, proprio il confronto tra le memorie dominanti e le “memorie degli altri” rappresenta un nodo analitico cruciale. Nel corso del tempo diversi gruppi presenti sul territorio – gruppi di carattere etnico, politico, ideologico o culturale – hanno fondato la propria identità su interpretazioni del passato, su memorie collettive che erano in contrasto con la narrativa pubblica ufficiale. È stato il caso della minoranza slovena rimasta in Italia prima e degli esuli istriani poi. Ma l'elenco potrebbe essere lungo. Cristina Benussi ricorda che la nascita del confine crea “memorie dell'esilio” (Benussi, 2008, 55). Memorie che non riguardano un unico gruppo ma tante diverse comunità, costrette a varie tipologie di esilio. Le fonti orali ci aiutano a comprendere come questi diversi esili si sedimentino nella memoria e nella costruzione di identità plurime ma sottolineano anche come molti ricordi e interpretazioni siano rimasti esclusi dalle narrative pubbliche.

## RICORDI PERSONALI E NARRATIVE PUBBLICHE

Ecco allora che l'ultimo aspetto fondamentale da prendere in esame è il rapporto tra racconti di vita e memorie pubbliche, in particolare cercando di capire come i primi possano essere stati influenzati dai diversi usi pubblici della storia e dalle narrative di cui stampa e media si sono fatti portatori nel corso degli anni. Ma, aspetto ancora più importante, bisogna tentare di comprendere come e perché molte memorie individuali si distinguano e spesso contraddicano le narrative pubbliche.

La memoria pubblica è il risultato di un continuo processo d'interazione, mutamento e raccolta. Accumulazione di oggetti e simboli (monumenti, musei, commemorazioni,

manifestazioni ecc.) ma anche di pratiche discorsive, di racconti e narrazioni, di conflitti e di rapporti di potere. Attraverso tutti questi elementi la memoria viene creata, riprodotta, conservata e trasmessa da una generazione all'altra. In questi processi assumono facilmente un ruolo fondamentale le istituzioni e i poteri politici.

“La commemorazione è il processo di istituzionalizzazione di un ricordo [...] rappresentazioni che riguardano eventi ritenuti significativi da e per un determinato gruppo. [...] Nella sua fase originaria [la commemorazione] è qualcosa di simile all'elaborazione di un lutto. Commemorare è ricordare assieme, dar voce e gesto a un dolore” (Jedlowski, 2002, 99).

Commemorare, dunque, non è mai un'operazione neutra: implica decisioni e valutazioni. Si tratta, evidentemente, di una scelta politica all'interno del gruppo, attraverso cui si seleziona cosa si deve ricordare e in che modo: “gruppi diversi che hanno valori e giudizi diversi, vogliono ricordare eventi e persone diverse, con nomi diversi” (Jedlowski, 2002, 99). È naturale che, proprio lungo i confini, i meccanismi di rielaborazione pubblica della storia finalizzati alla costruzione di una memoria comune vengano alla luce nel modo più chiaro, evidenziando una contrapposizione tra un “noi” e un “loro”.

Nel momento in cui ci si accosta ai racconti di vita sull'area italo-slovena, bisogna sempre prendere in considerazione le molteplici linee di forza su cui hanno agito i discorsi pubblici. Ogni regime, ogni amministrazione ha promosso una determinata lettura dei fatti, ha eretto monumenti e memoriali tesi a rafforzare alcune identità in contrasto con le altre. Comprendere come la retorica pubblica, i discorsi e le interpretazioni istituzionali siano entrati a far parte anche delle narrazioni individuali è un lavoro complesso ma indispensabile. Bisogna cercare di capire come e perché un testimone accetti, accolga, all'interno della storia della sua vita e quindi nella propria auto-rappresentazione, elementi provenienti dalle narrative pubbliche. E occorre analizzare le modalità in cui i discorsi circolanti all'epoca dei fatti ma anche quelli che dominano l'attuale sfera pubblica siano andati a riempire vuoti, amnesie, incertezze e come abbiano fornito interpretazioni forti rispetto ad alcune delle questioni più problematiche.

La particolarità del contesto confinario è anche legata al fatto che alcune narrazioni pubbliche dominanti nel passato sono rapidamente state sostituite da altre, di segno totalmente opposto, diventando così “discorsi dell'opposizione”. Ovvero: “esistono numerosi collegamenti discorsivi tra le storie sponsorizzate dallo stato nelle epoche passate – e ora trasformate in discorsi dell'opposizione – e la narrazione di storie di vita e delle esperienze individuali. Questa modulazione è resa ancora più evidente dalle profonde penetrazioni reciproche tra memorie orali e scritte nella Marca giuliana” (Ballinger, 2010, 49).

Proprio la compenetrazione e la reciproca influenza tra memorie orali e discorsi scritti è un campo di studi ancora poco frequentato ma che può risultare stimolante. Di particolare interesse può essere un'analisi parallela dei discorsi proposti dalla stampa dell'epoca – in particolare quotidiani di diversa matrice politico-ideologica – e i racconti di vita dei testimoni.

Se, ad esempio, si concentra l'attenzione su alcuni termini di primaria importanza all'interno del discorso pubblico dell'epoca – espressioni come *democrazia*, *libertà*,

*fascismo, fratellanza italo-slovena, popolo, reazione* – si noterà come tutte le testate provino a farli apparire un patrimonio esclusivo del proprio schieramento ponendoli come punti di riferimento per la propria definizione identitaria. Bisogna poi capire se e come queste operazioni discorsive agiscano nei meccanismi di formazione e trasmissione del ricordo, per somiglianza o per opposizione.

Proviamo a soffermarci sull'area semantica costruita attorno al binomio *nazione-patria*. Si tratta di due parole che compaiono estremamente di rado nei racconti di vita dei testimoni, i quali dimostrano una certa difficoltà a identificarsi in questi termini. Gli intervistati riconoscono l'importanza assunta, in particolare nel periodo 1945-1947, dalla "questione nazionale", ma quando raccontano i motivi che concretamente spinsero ad agire gli individui e le famiglie, la nazione e la patria non appaiono particolarmente rilevanti. A contare sono questioni meno astratte ed ideali, come il lavoro e la casa, le reti familiari ed amicali.

Sui quotidiani, invece, *nazione* e *patria* vengono poste al centro di un tentativo di "invenzione" di comunità coese fondate su radici storiche, linguistiche e culturali comuni. Nell'immediato dopoguerra, lungo la frontiera, la *nazione* ritorna ad essere un "mito" tramite cui comunicare valori e ideali – sociali e politici – ma anche attraverso cui suscitare emozioni, creare un senso di appartenenza per promuovere azioni condivise. L'affermazione della *nazione* in quanto mito significa che, in quegli anni, non si attuò soltanto una lotta politica per l'appartenenza statale dell'area – assolutamente comprensibile considerata la condizione contesa del confine e la Conferenza di pace in atto – ma che effettivamente si formarono due universi discorsivi contrapposti, fondati entrambi su mitologie e simbologie non troppo dissimili da quel discorso nazional-patriottico formulato in epoca risorgimentale e portato all'apice sotto il fascismo.

Si trovano riferimenti specifici ad una concezione di *patria* in cui a prevalere sono i legami di sangue e di suolo, configurandosi espressamente come una comunità parentale. Predomina una retorica, esplicitamente connessa a quella religiosa, in cui la *nazione* è considerata sacra, in quanto ha richiesto enormi sacrifici in passato e ne richiederà ancora nell'immediato futuro. È un paradigma che tende a descrivere il sé e l'altro in modo radicalmente antitetico interpretando "le due realtà limitrofe come entità geografiche e sociali per secoli conflittuali, perché etnicamente diverse e culturalmente estranee l'una all'altra" (Verginella, 2010, 45). Il passato viene accuratamente riletto, selezionato, interpretato e fornito "in pillole" con lo scopo di affermare l'esistenza di lunghe e gloriose tradizioni che avallano determinate tesi e che confermano innanzitutto l'esistenza, e poi anche la superiorità, di una comunità identificabile in termini nazionali.

Provare a comprendere come queste formulazioni discorsive abbiano interagito con la trasmissione individuale del ricordo è sostanziale per esaminare i meccanismi concreti di formazione dell'identità lungo una frontiera che, in particolare negli anni della sua costruzione fisica, è stata caricata di significati simbolici, politici e ideologici proprio attraverso i discorsi pubblici.

In questa direzione, prendendo spunto dal lavoro di Alberto Banti sul discorso nazional-patriottico, potrebbe essere interessante, anche nell'area di confine, analizzare "immagini, figure, miti e tropi condivisi" (Banti, 2005, XI). Impostare, cioè, un'analisi

che si concentri sui “campi semantici” (Di Gianantonio, 2006, 119) maggiormente ricorrenti nella sfera pubblica e nelle narrazioni individuali.

In questo modo si potrà anche capire perché, dai racconti di vita raccolti, emerge un panorama della memoria frammentato, una costellazione di ricordi, differenti ma non per forza divisi, che sostengono o contraddicono le narrazioni dominanti nei diversi contesti nazionali.

“Una pluralità di voci emergeva lungo i confini segnati dalla soggettività, dalle differenze di genere, dai conflitti generazionali e socio-culturali. La molteplicità di queste voci diventa [spesso] espressione delle contraddizioni, delle lacerazioni e delle fratture prodotte o esacerbate dall’esperienza della guerra” (Salvatici, 2005b, 37).

Nel momento in cui si decide di mappare, in modo parallelo, le memorie pubbliche e individuali, evidenziando i punti di contatto e quelli di separazione, è necessario domandarsi anche il perché di queste dinamiche, cercare di capire le esigenze psicologiche individuali e quelle legate al rafforzamento di identità collettive “altre” e “minoritarie” rispetto a quelle dominanti.

È proprio questa attenzione alle “memorie alternative”, alle “identità differenti” che può fornirci una chiave di lettura determinante per comprendere e analizzare “il confine degli altri” (Verginella, 2008): “lo spirito si abitua alla pluralità dei racconti riguardanti gli stessi avvenimenti e si esercita a ‘raccontare altrimenti’ [...] [bisogna] imparare a raccontare la nostra storia da un punto di vista estraneo al nostro e a quello della nostra comunità. ‘Raccontare altrimenti’, ma anche lasciarsi ‘raccontare dagli altri’. [...] La cosa più difficile è raccontare altrimenti gli avvenimenti fondatori stessi della nostra identità collettiva, principalmente nazionale, e lasciarli raccontare dagli altri: è questo di gran lunga il più difficile” (Ricoeur, 2004, 90).

## USTNI VIRI O SLOVENSKO-ITALIJANSKI MEJI: PREDLOGI ZA RAZISKAVO O IDENTITETAH MEJA IN MEJAH MED IDENTITETAMI

*Alessandro CATTUNAR*

Italijanski inštitut za humanistične vede, Palazzo Cavalcanti, Via Toledo 348,  
80132 Napoli, Italija  
e-mail: cattunar@gmail.com

## POVZETEK

*Prispevek se osredotoča na možnosti, ki jih ponuja ustna zgodovina v okviru študij obmejnih območij, s poudarkom na meji med Italijo in Jugoslavijo (in kasneje Slovenijo). Ustni viri so predstavljeni z analitičnega vidika, ki sega onkraj določenih manihejskih nasprotij in v naprej določenih paradigem, kot je denimo nacionalizem na obeh straneh meje, ki sicer že vrsto let zaznamujejo raziskave, ki se ukvarjajo s tem področjem.*

*Namen tega prispevka ni zagotoviti dokončnih odgovorov, ampak predvsem ponuditi metodološke in interpretativne iztočnice, ki bi omogočale problematiziranje in razumevanje pojmov, kot so meja, spomin in identiteta, ki so medsebojno odvisni in povezani.*

*Avtor z uporabo ustnih virov ter z raziskovanjem dinamike oblikovanja in posredovanja spominov skuša ugotoviti, kaj je življenje ob meji pomenilo različnim skupnostim in posameznikom, ki so tam živeli v različnih obdobjih. Prispevek se posveča tudi trenutku fizičnega premikanja meje in si postavlja vprašanje, kako so ga doživljali tamkajšnji prebivalci, kakšna so bila njihova pričakovanja ali upanja in kako jih je ta dogodek zaznamoval. Meje niso zgolj fizične, temveč lahko govorimo tudi o simbolnih in imaginarnih mejah, kjer se oblikujejo in srečujejo identitete, ki se nenehno prelivajo ter spreminjajo in niso nikoli izključujoče ali absolutne.*

*Glavni predmet raziskave je spomin, ki ga avtor razčleni na tri osnovne komponente: individualni, kolektivni in javni spomin. Poudarek je na poglobljeni, kritični in večplastni analizi pripovedi in pričevanj, pri čemer avtor razmišlja o pristopu, ki bi združeval ustne vire z bolj tradicionalnimi. Predstavljena je analiza na treh različnih nivojih, ki so neločljivo povezani: 1) "interna" analiza pričevanj posameznikov, pri čemer je poudarek na pripovednem, diskurzivnem, jezikovnem in retoričnem vidiku, 2) analiza morebitnih povezav, ki se vzpostavijo med posameznimi pričevanji, ko ta postanejo del kolektivnega spomina, 3) primerjava med posameznimi spomini in javnimi zgodbami.*

*Avtor predstavi nekaj specifičnih primerov, povzetih iz študije o obnovi spominov in identitet na območju Gorice v letih takoj po vojni in v času vzpostavitve meje.*

*Ključne besede: ustna zgodovina, meja, spomini, identiteta, nacionalizem, Gorica*

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Affuso, O. (2010):** Il Magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici. Roma, Carocci.
- Algotino, A. et al. (2009):** Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica. Torino, Bollati Boringhieri.
- Balibar, É. (1997):** Democratizzare le frontiere. Prima conferenza – 5 maggio 1997. In: Forum for a New World Governance. [Http://www.world-governance.org](http://www.world-governance.org). (6. 6. 2012).
- Ballinger, P. (2010):** La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani. Roma, Il Veltro.
- Banti, A. M. (2005):** L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra. Torino, Einaudi.
- Barth, F. (1982):** Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference. Oslo, Univeritetsforlaget.
- Bauman, Z. (1992):** Modernità liquida. Roma - Bari, Laterza.
- Belelli, G. et al. (eds.) (2000):** Tracce. Studi sulla memoria collettiva. Napoli, Liguori.
- Benussi, C. (2008):** Questioni di soglia: per una poetica, per un'estetica femminile. In: Chemello, A., Musetti, G. (eds.): Sconfinamenti. Confini, passaggi, soglie nella scrittura delle donne. Trieste, Il ramo d'oro.
- Berruto, G. (2003):** Fondamenti di sociolinguistica. Roma - Bari, Laterza.
- Bertaux, D. (1981):** Biography and Society. London, Sage.
- Cattunar, A. (2009):** La liberazione di Gorizia. Identità di confine e memorie divise: le videointerviste ai testimoni. Storicamente: studi e ricerche, 5, 1. Bologna. [Http://www.storicamente.org/05\\_studi\\_ricerche/cattunar.htm](http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/cattunar.htm) (28. 5. 2012).
- Cattunar, A. (2010):** Confine, memorie, identità. Il Governo militare alleato nella Venezia Giulia tra politiche pubbliche e percorsi privati. Italia Contemporanea, 258 (marzo), 26-56.
- Confino, A. (1997):** Collective memory and Cultural History: Problem of Method. The American Historical Review, 102, 5, 1386-1403.
- Contini, G. (1997):** La memoria divisa. Milano, Rizzoli.
- Contini, G., Martini, A. (1993):** Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea. Roma, La nuova Italia scientifica.
- Covaz, R. (2010):** Gorizia al tempo della guerra. Pordenone, La biblioteca dell'immagine.
- Covaz, R. (2012):** La domenica delle scope. Pordenone, La biblioteca dell'immagine.
- Di Gianantonio, A. (2006):** La resistenza tra discorso pubblico e privato: alcune ipotesi sulla costruzione della "memoria collettiva". Qualestoria, 33, 1, 117-126.
- Di Gianantonio, A., Montanari, T., Morena, A., Perini, S. (2005):** L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra monfalconese. Ronchi dei Legionari - Trieste, Consorzio culturale del Monfalconese - Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia.
- Gribaudo, G. (2005):** Guerra totale. Torino, Bollati Boringhieri.

- Halbwachs, M. (1987):** *La memoria collettiva*. Milano, Unicopli.
- Jedlowski, P. (2002):** *Memoria, esperienza, modernità. Memorie e società nel XX secolo*. Milano, Franco Angeli.
- Mezzadra, S. (2001):** *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona, Ombre Corte.
- Mondoni, R. (2009):** *Sopravvissuto alle foibe*. Chieti, Solfanelli.
- Olick, J. K. (1999):** *Collective Memory. The Two Cultures*. *Sociological Theory*, 17, 333–348.
- Olick, J. K., Joyce, R. (1998):** *Social Memory Studies: From Collective Memory to the Historical Sociology of Mnemonic Practices*. *Annual Review of Sociology*, 24, 105–140.
- Olick, J. K., Vinitzky-Seroussi, V., Levy, D. (eds.) (2011):** *The Collective Memory Reader*. Oxford, Oxford University Press.
- Portelli, A. (2007):** *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma, Donzelli.
- Portelli, A. (2009):** *Problemi di metodo. Sulla diversità della storia orale*. In: Bermiani, C. (ed.): *Introduzione alla storia orale*. Roma, Odradek.
- Portelli, A. (2010):** *L'inter-vista nella storia orale*. In: Pistacchi, M. (ed.): *Vive Voci. L'intervista come fonte di documentazione*. Roma, Donzelli.
- Rampazi, M., Tota, A. L. (eds.) (2005):** *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*. Roma, Carocci.
- Rampazi, M., Tota, A. L. (eds.) (2007):** *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*. Torino, Utet università.
- Ricoeur, P. (2003):** *La memoria, la storia, l'oblio*. Milano, Cortina.
- Ricoeur, P. (2004):** *Ricordare, dimenticare, perdonare*. Bologna, Il Mulino.
- Salvatici, S. (2005a):** *Introduzione*. In: Salvatici, S. (ed.): *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Soveria Mannelli, Rubettino.
- Salvatici, S. (2005b):** *Narrare la violenza. Gli archivi della memoria nel Kosovo*. In: Triulzi, A. (ed.): *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*. Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Saraceno, C. (1986):** *Corso della vita e approccio biografico. Quadro teorico e metodologico di una ricerca su due coorti di donne*. Quaderni del Dipartimento di politica sociale. Trento, Università di Trento.
- Sessi, F. (2007):** *Foibe Rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*. Venezia, Marsilio.
- Simonetti, G. (2010):** *Trieste. I sapori della storia*. Pordenone, La biblioteca dell'immagine.
- Starace, G. (2004):** *Il racconto della vita. Psicoanalisi e autobiografia*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Širok, K. (2009):** *Kolektivno spominjanje in kolektivna pozaba v obmejnem prostoru: spomini na Gorico 1943–1947 (doktorska disertacija)*. Nova Gorica, Univerza v Novi Gorici.
- Triulzi, A. (ed.) (2005):** *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*. Napoli, L'ancora del Mediterraneo.

- Verginella, M. (2007):** La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi. *Quale-storia*, 1, 5–12.
- Verginella, M. (2008a):** Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena. Roma, Donzelli.
- Verginella, M. (2008b):** La Slovenia tra memorie ritrovate e storie sottratte. In: Crainz, G., Salvatici, S., Pupo, R. (eds.): *Naufraghi della pace*. Roma, Donzelli.
- Verginella, M. (2009):** Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-atlantica: il paradigma dei nazionalismi opposti. In: Algostino, A. et al. (eds.): *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Verginella, M. (2010):** Tra storia e memoria. Le foibe nella pratica di negoziazione del confine tra l'Italia e la Slovenia. In: Accati, L., Cogoy, R. (eds.): *Il perturbante nella storia. Le foibe. Uno studio di psicopatologia della ricezione storica*. Verona - Bolzano, QuiEdit.